

# **Le Grazie**

**Ugo Foscolo**



**XIX secolo**

Esportato da Wikisource il 27 luglio 2021. Segnala eventuali errori su [it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](https://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)



Carme  
ad ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali  
le tre di Citerea figlie gemelle  
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;  
nate il dì che a' mortali  
beltà ingegno virtù concesse Giove,  
onde perpetue sempre e sempre nuove  
le tre doti celesti  
e più lodate e più modeste ognora  
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

\* \* \* \* \*

## Indice

- [Inno primo - VENERE](#)
- [Inno secondo - VESTA](#)
- [Inno terzo - PALLADE](#)

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi  
di che il cielo v'adorna, e della gioia  
che vereconde voi date alla terra,  
belle vergini! a voi chieggo l'arcana  
armoniosa melodia pittrice 5  
della vostra beltà; sì che all'Italia  
afflitta di regali ire straniera  
voli improvviso a rallegrarla il carme.

Nella convalle fra gli aerei poggi  
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10  
limpido fra le quete ombre di mille  
giovinetti cipressi alle tre Dive  
l'ara innalzo, e un fatidico laureto  
in cui men verde serpeggia la vite  
la protegge di tempio, al vago rito 15  
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece  
dono la bella Dea che in riva d'Arno  
sacra alle tranquille arti custode;  
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia  
la santa immagine sua tutta precinse. 20  
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,  
nuovo meco darai spirto alle Grazie  
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io  
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:  
sdegno il verso che suona e che non crea; 25  
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,  
ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,

e del tridente enosigèò tremava  
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30  
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.  
Una Diva scorrea lungo il creato  
a fecondarlo, e di Natura avea  
l'austero nome: fra' celesti or gode  
di cento troni, e con più nomi ed are 35  
le dan rito i mortali; e più le giova  
l'inno che bella Citerea la invoca.

Perché clemente a noi che mirò afflitti  
travagliarci e adirati, un dì la santa  
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40  
a ravvivar le gregge di Nerèò,  
apparì con le Grazie; e le raccolse  
l'onda Ionia primiera, onda che amica  
del lito ameno e dell'ospite musco  
da Citera ogni dì vien desiosa 45  
a' materni miei colli: ivi fanciullo  
la Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! All'antenoree prode,  
de' santi Lari Idei ultimo albergo  
e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50  
e a te il pensier: chè piamente a queste  
Dee non favella chi la patria obblia.  
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,  
era ne' colli suoi l'ombra de' boschi  
sacri al tripudio di Dīana e al coro; 55  
pria che Nettuno al reo Laomedonte  
munisse Ilio di torri inclite in guerra.

Bella è Zacinto. A lei versan tesori  
l'angliche navi; a lei dall'alto manda  
i più vitali rai l'eterno sole; 60  
candide nubi a lei Giove concede,  
e selve ampie d'ulivi, e liberali  
i colli di Lio: rosea salute  
prometton l'aure, da' spontanei fiori  
alimentate, e da' perpetui cedri. 65

Splendea tutto quel mar quando sostenne  
su la conchiglia assise e vezzeggiate  
dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,  
quante alla prima prima aura di Zefiro  
le frotte delle vaghe api prorompono, 70  
e più e più succedenti invide ronzano  
a far lunghi di sé äerei grappoli,  
van aliando su' nettarei calici  
e del mèle futuro in cor s'allegnano,  
tante a fior dell'immensa onda raggiante 75  
ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude  
le amorose Nereidi oceanine;  
e a drappelli agilissime seguendo  
la Gioia alata, degli Dei foriera,  
gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80  
il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva e il riso  
delle vergini sue fêr di Citera  
sacro il lito, un'ignota violetta

spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85  
molte purpuree rose amabilmente  
si conversero in candide. Fu quindi  
religione di libar col latte  
cinto di bianche rose, e cantar gl'inni  
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90  
le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante  
pettine asterge mollemente e intreccia  
le chiome dell'azzurra onda stillanti.  
L'altra ancella a le pure aure concede, 95  
a rifiorire i prati a primavera,  
l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto  
della figlia di Giove; vereconda  
la lor sorella ricompono il peplo  
su le membra divine, e le contende 100  
di que' mortali attoniti al desìo.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,  
ma de' veltri perpetuo l'ululato  
tutta l'isola udìa, e un suon di dardi  
e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105  
e de' piagati cacciatori il grido.  
Cerere invan donato avea l'aratro  
a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate  
chiamò un dì Bassarèo, giovine dio,  
a ingentilir di pampini le rupi. 110  
Il pio strumento irrugginìa su' brevi  
solchi, sdegnato; e divorata, innanzi

che i grappoli recenti imporporasse  
a' rai d'autunno, era la vite: e solo  
quando apparian le Grazie, i cacciatori 115  
e le vergini squallide, e i fanciulli  
l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.

Con mezze in mar le rote iva frattanto  
lambendo il lito la conchiglia, e al lito  
pur con le braccia la spingean le molli 120  
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono  
alla biga gentil due delle cerva  
che ne' boschi dittei schive di nozze  
Cintia a' freni educava; e poi che dome  
aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125  
da mortale saetta. Ivi per sorte  
vagolando fuggiasche eran venute  
le avventurose, e corsero ministre  
al viaggio di Venere. Improvvisa  
Iri che segue i Zefiri col volo 130  
s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo  
del Laconio paese. Ancor Citèra  
del golfo intorno non sedea regina:  
dove or miri le vele alte su l'onda,  
pendea negra una selva, ed esiliato 135  
n'era ogni Dio da' figli della terra  
duellanti a predarsi; e i vincitori  
d'umane carni s'imbandian convito.  
Videro il cocchio e misero un ruggito,  
palleggiando la clava. Al petto strinse 140  
sotto al suo manto accolte, le tremanti

sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!  
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali  
forse eran tutti i primi avi dell'uomo!  
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio 145  
delirar di battaglia; e se pietose  
nel placano le Dee, spesso riarde  
ostentando trofeo l'ossa fraterne.  
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia  
fra le messi biancheggiano insepolti! 150

Ma chi de' Numi esercitava impero  
su gli uomini ferini, e quai ministri  
aveva in terra il primo dì che al mondo  
le belle Dive Citerea concesse?  
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155  
quaggiù fra le terrene ombre vaganti  
dalla fama n'udiam timido avviso.  
Abbellitela or voi, Grazie, che siete  
presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

Quando i pianeti dispensò agli Dei 160  
Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,  
e toccò in sorte a Citerea il più bello,  
e l'altissimo a Pallade, e le genti  
di que' mondi beate abitatrici  
sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165  
Ma senza Nume rimanea negletto  
il picciol globo della terra, e nati  
alle prede i suoi figli ed alla guerra,  
e dopo breve dì sacri alla morte.



\* \* \* \* \*

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170  
premio de' lor vicini arti più miti  
persuase a' Laconi. Eran da prima  
per l'intentata selva e l'oceano  
dalla Grecia divisi; e quando eretta  
agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175  
vider tosto le pompe e le amorse  
gare e i regi conviti; e d'ogni parte  
correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi  
alla reggia di Leda. Ah non ti fossi  
irato Amor! e ben di te sovente 180  
io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.  
Per te all'arti eleganti ed a' felici  
ozi, per te lascivi affetti, e molli  
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura  
vita, e nude a sudar nella palestra 185  
[sottentrar] le fanciulle onde salvarsi  
Amor da te. Ma quando eri per anche  
delle Grazie non invido fratello  
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo  
cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190  
qui Sparta e le fluenti dell'Eurota  
grate a' cigni; e Messene offria securi  
ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;  
qui d'Augià 'l pelaghetto, inviolato  
al pescator, da che di mirti ombrato 195  
era lavacro al bel corpo di Leda  
e della sua figlia divina. E Amicle

terra di fiori non bastava ai serti  
delle vergini spose; dal paese  
venian cantando i giovani alle nozze. 200

Non de' destrieri nitidi l'amore  
li rattenne, non Laa che fra tre monti  
ama le caccie e i riti di Dïana,  
né la Maremma Elea ricca di pesce.

E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205  
Taigeto intese strepitar l'arcano  
tripudio e i riti, onde il femminile coro  
placò Lieo, e intercedean le Grazie.

.

\* \* \* \* \*

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove  
la prima ara vi piacque, onde se invano 210  
or la chieggo alla terra, almen l'antica  
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo all'alta  
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,  
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215  
arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado  
che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.

Fe' manifesta quel portento a' Greci  
la Deità; sentirono da lunge  
odorosa spirar l'aura celeste. 220

De' Beoti al confin siede Aspledone:  
città che l'aureo sol veste di luce  
quando riede all'ocaso; ivi non lunge

sta sull'immensa minièa pianura  
la beata Orcomèno, ove il primiero, 225  
dalle ninfe alternato e da' garzoni,  
amabil inno udirono le Grazie.

\* \* \* \* \*

Così cantaro; e Citerea svelossi;  
e quanti allor garzoni e giovinette  
vider la Deità furon beati, 230  
e di Driadi col nome e di Silvani  
fur compagni di Febo. Oggi le umane  
orme evitando, e de' poeti il volgo,  
che con lira inesperta a sé li chiama,  
invisibili e muti per le selve 235  
vagano. Come quando esce un'Erinne  
a gioir delle terre arse dal verno,  
maligna, e lava le sua membra a' fonti  
dell'Islanda esecrati, ove più tristi  
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi 240  
laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,  
la teda alluma, e al ciel sereno aspira;  
finge perfida pria roseo splendore,  
e lei deluse appellano col vago  
nome di boreale alba le genti; 245  
quella scorre, le nuvole in Chimere  
orrende, e in imminenti armi converte  
fiammeggianti; e calar senti per l'aura  
dal muto nembo l'aquile agitate,  
che veggion nel lor regno angui, e sedenti 250

leoni, e ulular l'ombre de' lupi.  
Innondati di sangue errano al guardo  
delle città i pianeti, e van raggiando  
timidamente per l'aereo caos;  
tutta d'incendio la celeste volta 255  
s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce  
rosseggia immensa l'iperborea terra.  
Quinci l'invida Dea gl'inseminati  
campi mira, e dal gelo l'oceàno  
a' nocchieri conteso; ed oggi forse 260  
per la Scizia calpesta armi e vessilli,  
e d'itali guerrier corpi incompianti.

\* \* \* \* \*

E giunte  
le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa  
Diana Iride il cocchio e mansuete 265  
le cerve addusse, amabil dono, in Creta.  
Cintia fu sempre delle Grazie amica,  
e ognor con esse fu tutela al core  
dell'ingenua fanciulle ed agl'infanti.  
E solette radean lievi le falde 270  
dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando  
fur più al Cielo propinque, ove una luce  
rosea le vette al sacro monte asperge,  
e donde sembran tutte auree le stelle,  
alle vergini sue che la seguiono 275  
mandò in core la Dea queste parole:  
- Assai beato, o giovinette, è il regno

de' Celesti ov'io riedo; a la infelice  
Terra ed a' figli suoi voi rimanete  
confortatrici; sol per voi sovr'essa 280  
ogni lor dono pioveranno i Numi.  
E se vindici sien più che clementi,  
allor fra' nemi e i fulmini del Padre,  
vi guiderò a placarli. Al partir mio  
tale udirete un'armonia dall'alto, 285  
che diffusa da voi farà più liete  
le nate a delirar vite mortali,  
più deste all'Arti e men tremanti al grido  
che le promette a morte. Ospizio amico  
talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290  
a' vati, se cogliean puri l'alloro,  
ed a' prenci indulgenti, ed alle pie  
giovani madri che a straniero latte  
non concedean gl'infanti, e alle donzelle  
che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295  
e a' giovinetti per la patria estinti.  
Siate immortali, eternamente belle! -  
Più non parlava, ma spargea co' raggi  
de le pupille sue sopra le figlie  
eterno il lume della fresca aurora, 300  
e si partiva: e la seguian cogli occhi  
di lagrime soffusi, e lei da l'alto  
vedean conversa, e questa voce udiro:  
- Daranno a voi dolor novello i Fati  
e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando 305  
due primi cieli, s'avvolgea nel puro  
lume dell'astro suo. L'udì Armonia

e giubilando l'etere commosse.

Chè quando Citerea torna a' beati  
 cori, Armonia su per le vie stellate 310  
 move plauso alla Dea pel cui favore  
 temprò un dì l'universo . . . . .

Come nel chiostro vergine romita,  
 se gli azzurri del cielo, e la splendente  
 Luna, e il silenzio delle stelle adora, 315  
 sente il Nume, ed al cembalo s'asside,  
 e del piè e delle dita e dell'errante  
 estro e degli occhi vigili alle note  
 sollecita il suo cembalo ispirata,  
 ma se improvvisè rimembranze Amore 320  
 in cor le manda, scorrono più lente  
 sovra i tasti le dita, e d'improvviso  
 quella soave melodia che posa  
 secreta ne' vocali alvei del legno,  
 flebile e lenta all'aure s'aggira; 325  
 così l'alta armonia che . . . . .  
 discorreva da' Cieli . . . . .

Udiro intente  
 le Grazie; e in cor quell'armonia fatale  
 albergàro, e correat su per la terra 330  
 a spirarla a' mortali. E da quel giorno  
 dolce ei sentian per l'anima un incanto,  
 lucido in mente ogni pensiero, e quanto  
 udian essi o vedean vago e diverso  
 diletta i lor occhi, e ad imitarlo 335  
 prendean industri e divenia più bello.  
 Quando l'Ore e le Grazie di soave

luce diversa coloriano i campi,  
e gli augelletti le seguiano e lieto  
facean tenore al gemere del rivo 340  
e de' boschetti al fremito, il mortale  
emulò que' colori; e mentre il mare  
fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,  
mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli  
pinti, e godea della pace de' campi. 345

.

\* \* \* \* \*

E l'arte  
agevolmente, all'armonia che udiva,  
diede eleganza alla materia; il bronzo  
quasi foglia arrendevole d'acanto  
ghirlandò le colonne; e ornato e legge 350  
ebbero travi e macigni, e già concordi  
curvati in arco aereo imitanti  
il firmamento. Ma più assai felice  
tu che primiero la tua donna in marmo  
effigiasti: Amor da prima in core 355  
t'infiammò del desìo che disvelata  
volea bellezza, e profanata agli occhi  
degli uomini. Ma venner teco assise  
le Grazie, e tal diffusero venendo  
avvenenza in quel volto e leggiadria 360  
per quelle forme, col molle contento  
sì gentili spirarono gli affetti  
della giovine nuda; e non l'amica  
ma venerasti Citerea nel marmo.  
E non che ornar di canto, e chi può tutte 365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente  
il vagante inno mio fugge ove incontri  
graziose le menti ad ascoltarlo;  
pur non so dirvi, o belle suore, addio,  
e mi detta più alteri inni il pensiero. 370  
Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato  
ah da gran giorni omai profughe in terra  
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia  
che v'è patria seconda i doni vostri  
misera ostenta e il vostro nume oblia? 375  
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora  
a voi tendon le palme. Io finché viva  
ombra daranno a Bellosguardo i lauri,  
ne farò tetto all'ara vostra, e offerta  
di quanti pomi educa l'anno, e quante 380  
fragranze ama destar l'alba d'aprile,  
e il fonte e queste pure aure e i cipressi  
e segreto il mio pianto e la sdegnosa  
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.  
Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385  
alla patria dirò come indulgenti  
tornate ospiti a lei, sì che più grata  
in più splendida reggia e con solenni  
pompe v'onori: udrà come redenta  
fu due volte per voi, quando la fiamma 390  
pose Vesta sul Tebro e poi Minerva  
diede a Flora per voi l'attico ulivo.  
Venite, o Dee, spirate Dee, spandete  
la Deità materna, e novamente  
deriveranno l'armonia gl'ingegni 395



dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,  
né dar premio potete altro più bello,  
sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

# I

Tre vaghissime donne a cui le trecce  
infiora di felici itale rose  
giovinezza, e per cui splende più bello  
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra  
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri  
correte, e voi che muti impallidite  
nel penetrale della Dea pensosa,  
giovinetti d'Esperia. Era più lieta  
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10  
il gran peplo fregiavano. Con esse  
qui Galileo sedeva a spiar l'astro  
della lor regina; e il disviava  
col notturno rumor l'acqua remota,  
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15  
furtiva e argentea gli volava al guardo.

Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,  
gareggiando di tinte, or le severe  
nubi su la cerulea alpe sedenti,  
or il piano che fugge alle tirrene 20  
Nereidi, immensa di città e di selve  
scena e di templi e d'arator beati,  
or cento colli, onde Appennin corona  
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville  
l'elegante città, dove con Flora 25  
le Grazie han serti e amabile idioma.

Date principio, o giovinetti, al rito,  
e da' festoni della sacra soglia  
dilungate i profani. Ite, insolenti  
genii d'Amore, e voi livido coro 30  
di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.  
Qui né oscena malìa, né plauso infido  
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,  
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35  
e la timida offerta: uscite or voi  
dalle stanze materne ove solinghe  
Amor v'insidia, o donzelle, uscite:  
gioia promette e manda pianto Amore.  
Qui su l'ara le rose e le colombe 40  
deponete, e tre calici spumanti  
di latte inghirlandato; e fin che il rito  
v'appelli al canto, tacite sedete:  
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle  
più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra  
vestir d'eterna giovinezza il marmo,  
or l'armonia della bellezza, il vivo  
spirar de' vezzi nelle tre ministre,  
che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50  
vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle  
immortali fra noi, pria che all'Eliso  
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello,  
che a lei d'Arno futura abitatrice 55  
i pennelli posando edificava  
il bel fabbro d'Urbino, esce la prima  
vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso  
liberale acconsente ogni contorno  
di sue forme eleganti; e fra il candore 60  
delle dita s'avvivano le rose,  
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquïete aeree fila,  
quasi raggi di sol rotti dal nembo,  
gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65  
rimembran come il ciel l'uomo concesse  
alle gioie e agli affanni onde gli sia  
librato e vario di sua vita il volo,  
e come alla virtù guidi il dolore,  
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70  
delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,  
dolce in core ei s'allegri e dolce gema.  
Pari un concerto, se pur vera è fama,  
un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:  
era allor delle Dee sacerdotessa, 75  
e intento al suono Socrate libava  
sorridente a quell'ara, e col pensiero  
quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.  
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,  
affrettando or la via su per le nubi, 80  
or ne' gorgi letèi precipitarsi  
di Fortuna la rapida quadriga

da' viventi inseguita; e quel pietoso  
 gridò invano dall'alto: A cieca duce  
 siete seguaci, o miseri! e vi scorge 85  
 dove in bando è pietà, dove il Tonante  
 più adirate le folgori abbandona  
 su la timida terra. O nati al pianto  
 e alla fatica, se virtù vi è guida,  
 dalla fonte del duol sorge il conforto. 90  
 Ah ma nemico è un altro Dio di pace,  
 più che Fortuna, e gl'innocenti assale.  
 Ve' come l'arpa di costei sen duole!  
 Duolsi che a tante verginette il seno  
 sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, 95  
 invidioso Amor bagni i lor occhi.  
 Per sé gode frattanto ella che amore  
 per sé l'altera giovane non teme.  
 Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta  
 alle vendette il Nume: e a quelle note 100  
 a un tratto l'inclemente arco gli cade.  
 E i montanini Zefiri fuggiaschi  
 docili al suono aleggiano più ratti  
 dalle linfe di Fiesole e dai cedri,  
 a rallegrare le giunchiglie ond'ella 105  
 oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,  
 e a voi quest'inno mio guida più caro.

Già del piè delle dita e dell'errante  
 estro, e degli occhi vigili alle corde  
 ispirata sollecita le note 110  
 che pingon come l'armonia diè moto

agli astri, all'onda eterea e alla natante  
terra per l'oceano, e come franse  
l'uniforme creato in mille volti  
co' raggi e l'ombra e il ricongiunse in uno, 115  
e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,  
e l'alterno continuo tenore  
alla fortuna agitatrice e al tempo;  
sì che le cose dissonanti insieme  
rendan concerto d'armonia divina 120  
e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca  
sull'alba il quieto Lario, e a quel sussurro  
canta il nocchiero e allegransi i propinqui  
liuti, e molle il flauto si duole 125  
d'innamorati giovani e di ninfe  
su le gondole erranti; e dalle sponde  
risponde il pastorel con la sua piva:  
per entro i colli rintonano i corni  
terror del cavriol, mentre in cadenza 130  
di Lecco il malleo domator del bronzo  
tuona dagli antri ardenti; stupefatto  
perde le reti il pescatore, ed ode.  
Tal dell'arpa diffuso erra il concerto  
per la nostra convalle; e mentre posa 135  
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri  
e le rose e gli allori a cui materni  
nell'ombrifero Pitti irrigatori

fur gli etruschi Silvani, a far più vago 140  
 il giovin seno alle mortali etrusche,  
 emule d'avvenenza e di ghirlande;  
 soave affanno al pellegrin se innoltra  
 improvviso ne' lucidi teatri,  
 e quell'intenta voluttà del canto 145  
 ed errare un desio dolce d'amore  
 mira ne' vólti femminili, e l'aura  
 pregna di fiori gli confonde il core.  
 Recate insieme, o vergini, le conche  
 dell'alabastro, provvido di fresca 150  
 linfa e di vita, ahi breve! a' montanini  
 gelsomini, e alla mammola dogliosa  
 di non morir sul seno alla fuggiasca  
 ninfa di Pratolino, o sospirata  
 dal solitario venticel notturno. 155  
 Date il rustico giglio, e se men alte  
 ha le forme fraterne, il manto veste  
 degli amaranti inviolato: unite  
 aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie  
 di Bellosguardo che all'amante suo 160  
 coglie Pomona, e a' garofani alteri  
 della prole diversa e delle pompe,  
 e a' fiori che dagli orti dell'Aurora  
 novella preda a' nostri liti addussero  
 vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165  
 e or fra' cedri al suo talamo imminenti  
 d'ospite amore e di tepori industri  
 questa gentil sacerdotessa educa.  
 Spira soave e armonioso agli occhi

quanto all'anima il suon, splendono i serti 170  
che di tanti color mesce e d'odori;  
ma il fior che altero del lor nome han fatto  
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara  
pur sorridendo; e in cor tacita prega:  
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa 175  
ne incorona per voi, ven piaccia alcuno  
inserir, belle Dee, nella ghirlanda  
la quale ogni anno il dì sesto d'aprile  
delle rose di lagrime innaffiate  
in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180  
a recarle alla madre.

## II

Ora Polinnia alata Dea che molte  
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra  
Musa possiede orti celesti, intenda  
anche le lodi de' suoi fiori; or quando 185  
la bella donna, delle Dee seconda  
sacerdotessa, vien recando un favo.  
Nostro e disdetto alle altre genti è il rito  
per memoria de' favi, onde in Italia  
con perenne ronzio fanno tesoro 190  
divine api alle Grazie: e chi ne assaggia  
parla caro alla patria. Ah voi narrate  
come aveste quel dono! E chi la fama  
a noi fra l'ombre della terra erranti  
può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195  
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?



Quattro volte l'Aurora era salita  
su l'oriente a riveder le Grazie,  
dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,  
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200  
inviavan lor doni, e un drappelletto  
di Naiadi e fanciulle eridanine,  
e quante i pomi d'Aniene e i fonti  
godean d'Arno e di Tebro, e quante avea  
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi 205  
tu, più che giglio nivea Galatea.

\* \* \* \* \*

E cantar Febo pieno d'inni un carne.  
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia  
daranno ai vati l'armonia del plettro  
le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210  
che lusinghi a pietà l'alme gentili,  
e il giovine Lïeo scevra d'acerbe  
cure la vita, e Pallade i consigli,  
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno  
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215  
persüadente grazïosi affetti,  
onde pia con gli Dei torni la terra.  
E cantando vedea lieto agitarsi  
esalando profumi, il verdeggiant  
bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220  
e [scorrere] di nèttare i torrenti,  
e risplendere il cielo, e delle Dive  
raggiar più bella l'immortal bellezza;

però che il Padre sorrideva, e inerme  
a piè del trono l'aquila s'assise.

225

\* \* \* \* \*

Inaccessa agli Dei splende una fiamma  
solitaria nell'ultimo de' cieli,  
per proprio foco eterna; unico Nume  
la veneranda Deità di Vesta  
vi s'appressa, e deriva indi una pura  
luce che, mista allo splendor del sole,  
tinge gli aerei campi di zaffiro,  
e i mari, allor che ondeggiando al tranquillo  
spirto del vento facili a' nocchieri,  
e di chiaror dolcissimo consola  
con quel lume le notti, e a qual più s'apre  
modesto fiore a decorar la terra  
molli tinte comparte, invidiate  
dalla rosa superba.

230

235

\* \* \* \* \*

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,  
donzelle, dite a qual fanciulla un giorno  
più di quel mèl le Dee furon cortesi.  
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo  
di Vulcano mirò moversi il mondo,  
e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto  
pelago la solinga itaca vela,  
e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente

240

245

e Cipria vide e delle Grazie il cinto.  
Ma quando quel sapor venne a Corinna  
sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe  
di Pindaro i destrier, benché Elicona  
li dissetasse, e li pascea di foco  
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,  
e de' suoi freni li adornava il Sole.

250

\* \* \* \* \*

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa  
sul talamo all'eolia fanciulla,  
e il cor dal petto le balzò e la lira  
ed aggiogando i passeri, scendea  
Venere dall'Olimpo, e delle sue  
ambrosie dita le tergeva il pianto.

255

260

Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior dell'onda  
ergea, beate volatrici, il coro  
eliconio seguieno, obbedienti  
all'elegia del fuggitivo Apollo.

265

Però che quando su la Grecia inerte  
Marte sfrenò le tartare cavalle  
depredatrici, e coronò la schiatta  
barbara d'Ottomano, allor l'Italia  
fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo  
fabro dell'aureo mèl pose a sua prole  
il felice alvear. Né le Febee  
api (sebben le altre api abbia crudeli)  
fuggono i lai della invisibil Ninfa,

270

che ognor delusa d'amorosa speme, 275  
pur geme per le quete aure diffusa,  
e il suo altero nemico ama e richiama;  
tanta dolcezza infusero le Grazie,  
per pietà della Ninfa, alle sue voci,  
che le lor api immemori dell'opra, 280  
oziose in Italia odono l'eco  
che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima  
ove assai preda di torrenti al mare  
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina 285  
di lor sorti presàga avea disperso  
molti agresti amaranti; e lungo il fiume  
gran ciel prendea con negre ombre un'incolta  
selva di lauri: su' lor tronchi Atlante  
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 290  
e di spettri guerrier muta una schiera  
e donne innamorate ivan col mago,  
aspettando il cantor; e questi i favi  
vide quivi deposti, e si mietea  
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295  
più grazioso distillava il mèle,  
e il libò solo un lepido poeta,  
che insiem narrò d'Angelica gli affanni.  
Ma non men cara l'api amano l'ombra  
del sublime cipresso, ove appendea 300  
la sua cetra Torquato, allor che ardendo  
forsennato egli errò per le foreste  
"sì che insieme movea pietate e riso

"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:  
"né già cose scrivea degne di riso 305  
"se ben cose facea degne di riso".

...Deh! perché torse  
i suoi passi da voi, liete in udirlo  
cantar o Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?  
Né disdegno di voi, ma più fatale 310  
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura  
fur destinate le gentili alate  
che riposâr sull'Eridano il volo.  
Mentre nel Lilibeo mare la fata 315

dava promesse, e l'attendea cortese  
a quante all'Adria indi posaro il volo  
angiolette Febee, l'altro drappello  
che, per antico amor Flora seguendo,  
tendea per le tirrene aure il suo corso, 320

trovò simile a Cerere una donna  
su la foce dell'Arno; e l'attendeva  
portando in man purpurei gigli e frondi  
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco  
un'etrusca colonna, a sé dinanzi 325  
di favi desioso un alveare.

Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe  
spuntavano, e perian molte immature  
fra gli emuli papaveri; mal nota,  
benché fosse divina, era l'Ancella 330  
alle pecchie immortali. Essa agli Dei

non tornò mai, da che scendea ne' primi  
dì noiosi dell'uomo; e il riconforta  
ma le presenti ore gl'invola; ha nome  
Speranza e men infida ama i coloni. 335  
Già negli ultimi cieli iva compiendo  
il settimo de' grandi anni Saturno  
col suo pianeta, da che a noi la Donna  
precorrendo le Muse era tornata  
per consiglio di Pallade, a recarne 340  
l'ara fatale ove scolpite in oro  
le brevi rifulgean libere leggi,  
madri dell'arti onde fu bella Atene.

\* \* \* \* \*

Ecco prostrata una foresta, e fianchi  
rudi d'alpe, e masse ferree immani 345  
al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio  
che ceda tardo a' muti urti del tempo.  
E al suono che invisibili spandeano  
le Grazie intorno, assunsero nell'opra  
nuova speme i viventi: e l'Architetto 350  
meravigliando della sua fatica,  
quasi nubi lievissime, di terra  
ferro e abeti vedea sorgere e marmi,  
a le sue leggi arrendevoli, e posarsi  
convessi in arco aereo imitanti 355  
il firmamento. Attonite le Muse  
come vennero poscia alla divina  
mole il guardo levando, indarno altrove

col memore pensier ivan cercando  
se altrove Palla, . . . . . 360

o quando in Grecia di celeste acànto  
ghirlandò le colonne, o quando in Roma  
gli archi adornava a ritornar vittrice  
trionfando con candide cavalle,  
miracolo sì fatto avesse all'arti 365

mai suggerito. Quando poi la Speme  
veleggiando su l'Arno in una nave  
l'api recò e l'ancora là dove  
sorger poscia dovea delle bell'arti  
sovra mille colonne una gentile 370  
reggia alle Muse, ... corser l'api  
a un'indistinta di novelle piante  
soavità che intorno al tempio oliva.

Un mirto  
che suo dall'alto Beatrice ammira, 375  
venerando splendeva; e dalla cima  
battea le penne un Genio disdegnoso  
che il passato esplorando e l'avvenire  
cieli e abissi cercava, e popolato  
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte; 380

poi, tornando, spargea folgori e lieti  
raggi, e speme e terrore e pentimento  
ne' mortali; e verissime sciagure  
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385  
fiorian le rose che le Grazie ogni anno

ne' colli euganei van cogliendo, e un serto  
molle di pianto il dì sesto d'aprile  
ne recano alla Madre. A queste intorno  
dolcemente ronzarono, e sentiro 390  
come forse d'Eliso era venuto  
ad innestare il cespo ei che più ch'altri  
libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo  
fe' del celeste amor celebre il rito.  
Pur con molti frutteti e con l'orezzo 395  
le sviò de' quercioli una valletta  
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci  
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio  
quando tacciono i venti fra le torri 400  
della vaga Firenze, odo un Silvano  
ospite ignoto a' taciti eremiti  
del vicino Oliveto: ei sul meriggio  
fa sua casa un frascato, e a suon d'avena  
le pecorelle sue chiama alla fonte. 405  
Chiama due brune giovani la sera,  
né piegar erba mi parean ballando.  
Esso mena la danza. N'eran molte  
sotto l'alpe di Fiesole a una valle  
che da sei montagnette ond'è ricinta 410  
scende a sembianza di teatro acheo.  
Affrico allegro ruscelletto accorse  
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle  
limpida d'un freschissimo laghetto.  
Nulla per anco delle Ninfe inteso 415



avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto  
novellando d'amori e cortesie  
con le amiche sedeva, o s'immergea,  
te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,  
dentro le cristalline onde più bella. 420  
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi  
misteri, e Dioneo re del drappello  
le Grazie afflisse. Perseguì i colombi  
che stavan su le dense ali sospesi  
a guardia d'una grotta: invan gementi 425  
sotto il flagel del mirto onde gl'incalza  
gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi  
che non s'accosti; sanguinanti e inermi  
sgombran con penne trepidanti al cielo.  
Dalla grotta i recessi empie la luna, 430  
e fra un mucchio di gigli addormentata  
svela a un Fauno confusa una Napea.  
Gioì il protervo dell'esempio, e spera  
alletterne Fiammetta; e pregò tutti  
allor d'aita i Satiri canuti, 435  
e quante emule ninfe eran da' giochi  
e da' misteri escluse: e quegli arguti  
ozïando ogni notte a Dioneo  
di scherzi e d'antri e talami di fiori  
ridissero novelle. Or vive un libro 440  
dettato dagli Dei; ma sfortunata  
la damigella che mai tocchi il libro!  
Tosto smarrita del natìo pudore  
avrà la rosa; né il rossore ad arte  
può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 445

O giovinette Dee, gioia dell'inno,  
per voi la bella donna i riti vostri  
imita e le terrene api lusinga  
nel felsineo pendio d'onde il pastore  
mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450  
alberghi di Nereo; d'indiche piante  
e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia  
sedi appresta e sollazzi alle vaganti  
schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi  
d'armonioso speco inviolate 455  
dal gelo e dall'estiva ira e da' nemi.  
La bella donna di sua mano i lattei  
calici del limone, e la pudica  
delle viole, e il timo amor dell'api,  
innaffia, e il fior delle rugiade invoca 460  
dalle stelle tranquille, e impetra i favi  
che vi consacra e in cor tacita prega.  
Con lei pregate, donzelle, e meco  
voi, garzoni, miratela. Il segreto  
sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 465  
foco esultante nelle sue pupille  
faccianvi accorti di che preghi, e come  
l'ascoltino le Dee. E certo impetra  
che delle Dee l'amabile consiglio  
da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo 470  
per pietà de' mortali han le divine  
vergini caste, non a voi li danno,  
giovani vati e artefici eleganti,  
bensì a qual più gentil donna le imita.  
A lei correte, e di soavi affetti 475

ispiratrici e immagini leggiadre  
sentirete le Grazie. Ah vi rimembri  
che inverecondo le spaventa Amore!

### III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;  
guarda la tua bella compagna; e viene 480  
ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi  
con l'urne industri tanta valle, e pingui  
di mille pioppe aerëe al sussurro,  
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 485

alle feste notturne e fra quegli orti  
freschi di frondi e intorno aurei di cocchi  
lungo i rivi d'Olona. E già tornava  
questa gentile al suo molle paese;  
così imminente omai freme Bellona 490

che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,  
non un'ara trovò, dove alle Grazie  
rendere il voto d'una regia sposa.  
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse  
agile come in cielo Ebe succinta. 495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,  
e togliesi di fronte una catena  
vaga di perle a cingerne l'augello.

Quei lento al collo suo del flessuoso  
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500  
neri su le sue lattee piume i crini  
scorrer disciolti, e più lieto la mira

mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO  
DA' FIUMI ALGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI, 505  
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA  
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le chiare  
acque vaganti intorno all'ara e al bosco  
deponete l'augello, e sia del nostro 510  
fonte signor; e i suoi atti venusti  
gli rendan l'onde e il suo candore, e goda  
di sé, quasi dicendo a chi lo mira,  
simbol son io della beltà. Sfrondate  
ilari carolando, o verginette, 515  
il mirteto e i rosai lungo i meandri  
del ruscello, versate sul ruscello,  
versateli, e al fuggente nuotatore  
che veleggia con pure ali di neve,  
fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520  
fiore a voi sceglia col puniceo rostro,  
vel ponete nel seno. A quanti alati  
godon l'erbe del par l'aere e i laghi  
amabil sire è il cigno, e con l'impero  
modesto delle grazie i suoi vassalli 525  
regge, ed agli altri volator sorride,  
e lieto le sdegnose aquile ammira.  
Sovra l'òmero suo guizzan securi  
gli argentei pesci, ed ospite leale  
il vagheggiano, s'ei visita all'alba 530

le lor ime correnti, desiōso  
di piū freschi lavacri, onde rifulga  
sovra le piume sue nitido il sole.  
Fioritelo di gigli.

Al vago rito 535

Donna l'invia, che nella villa amena  
de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi  
propizia, e al santo coniugale amore)  
nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto  
lieto accorrea, agitandole l'acque 540

sotto i lauri tranquille. O di clementi  
virtù ornamento nella reggia insùbre!  
Finché piacque agli Dei, o agl'infelici  
cara tutela, e di tre regie Grazie  
genitrice gentil, bella fra tutte 545

figlie di regi, e agl'Immortali amica!  
Tutto il Cielo t'udìa quando al marito  
guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici  
pregavi lenta l'invisibil Parca  
che accompagna gli Eroi, vaticinando 550

l'inno funereo e l'alto avello e l'armi  
più terse e giunti alla quadriga i bianchi  
destrieri eterni a correre l'Eliso.  
Ma come Marte, quando entro le navi  
rispingeva gli Achei, vide sul vallo 555

fra un turbine di dardi Aiace solo,  
fumar di sangue; e ove diruto il muro  
dava più varco a' Teucri, ivi attraverso  
piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato

avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560  
impäurir del grido; e rincalzarli  
fra le dardanie faci arso e splendente;  
scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo  
e fulminar immobile col guardo  
Ettore, che perplesso ivi si tenne: 565  
tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno  
fra il lutto e il tempestar lungo di Borea  
si fe' vallo dell'Elba, e minacciando  
il trionfo indugiava e le rapine  
dello Scita ramingo oltre la Neva. 570  
Quinci indignato il sol torce il suo carro,  
quando Orione predator dell'Austro  
sovra l'Orsa precipita e abbandona  
corruciosi i suoi turbini e il terrore  
sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto 575  
silenzio e d'ossa e armate esuli larve.  
Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude  
le Dive mie, e sol fan bello il lauro  
quando Sventura ne corona i prenci.  
Ma più alle Dive mie piace quel carne 580  
che d'egregia beltà l'alma e le forme  
con la pittrice melodia ravniva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma  
d'Italia correrà puro a' nepoti,  
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) 585  
tento ritrar ne' versi miei la sacra  
danzatrice, men bella allor che siede,  
men di te bella, o gentil sonatrice,

men amabil di te quando favelli,  
o nutrice dell'api. Ma se danza, 590  
vedila! tutta l'armonia del suono  
scorre dal suo bel corpo, dal sorriso  
della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo  
manda agli sguardi venustà improvvisa.  
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla 595  
pongo indubre lo sguardo, ecco m'elude,  
e le carole che lente disegna  
affretta rapidissima, e s'invola  
sorvolando su' fiori; appena veggio  
il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. 600

# I

Pari al numero lor volino gl'inni  
alle vergini sante, armoniosi  
del peregrino suono uno e diverso  
di tre favelle. Intento odi, Canova;  
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5  
qual si spandea sull'are a' versi arcani  
d'Anfione: presente ecco il nitrito  
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene  
li dissetasse, e li pascea dell'aure  
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10  
e de' suoi freni li adornava il Sole,  
pur que' vaganti Pindaro contenne  
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.  
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme  
vien danzando imenei dall'isoletta 15  
di Sirmione per l'argenteo Garda  
sonante con altera onda marina,  
da che le nozze di Pelèo, cantate  
nella reggia del mar, l'aureo Catullo  
al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20  
a me date voi l'arte, a me de' vostri  
idiomi gli spirti, e co' toscani  
modi seguaci adorerò più ardito  
le note istorie, e quelle onde a me solo  
siete cortesi allor che dagli antiqui 25  
sepolcri m'apparite, illuminando  
d'elisia luce i solitari campi  
ove l'errante Fantasia mi porta



a discernere il vero. Or ne preceda  
Clio, la più casta delle Muse, e chiami  
consolatrici sue meco le Grazie. 30

\* \* \* \* \*

Come se a' raggi d'Espero amorosi  
fuor d'una mîrtea macchia escon secrete  
le tortorelle mormorando a' baci,  
guata dall'ombra l'upupa e sen duole, 35  
fuggono quelle impaurite al bosco;  
così le Grazie si fuggian tremando.

Fu lor ventura che Minerva allora  
risaliva que' balzi, al bellicoso  
Scita togliendo il nume suo. Di stragi 40  
su' canuti, e di vergini rapite,  
stolto! il trionfo profanò che in guerra  
giusta il favore della Dea gli porse.

Delle Grazie s'avvide e della fuga  
immantimente, e dietro ad un'opaca 45  
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro  
leonine poledre; ivi lo scudo  
depose, e la fatale ègida, e l'elmo,  
e inerme agli occhi delle Grazie apparve.

- Scendete, disse, o vergini, scendete 50  
al mar, e venerate ivi la Madre;  
e dolce un lutto per Orfeo nel core  
vi manderà, che obblierete il vostro  
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,  
né più vi offenda Amore. - E tosto al corso 55

diè la quadriga, e la rattenne a un'alta  
reggia che al par d'Atene ebbe già cara;  
or questa sola ha in pregio, or quando i Fati  
non lasciano ad Atene altro che il nome.

## II

\* \* \* \* \*

E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60  
porge, un avviso che da Febo un giorno  
sotto le palme di Cirene apprese.  
Innamorato, nel pierio fonte  
guardò Tiresia giovinetto i fulvi  
capei di Palla, liberi dall'elmo, 65  
coprir le rosee disarmate spalle;  
sentì l'aura celeste, e mirò l'onde  
lambir a gara della Diva il piede,  
e spruzzar riverenti e paurose  
la sudata cervice e il casto petto, 70  
che i lunghi crin discorrenti dal collo  
coprian, siccome li moveano l'aure.  
Ma né più rimirò dalle natie  
cime eliconie il cocchio aureo del Sole,  
né per la coronèa selva di pioppi 75  
guidò a' ludi i garzoni, o alle carole  
l'anfionie fanciulle; e i capri e i cervi  
tenean securi le beote valli,  
chè non più il dardo suo dritto fischiava,  
però che la divina ira di Palla 80  
al cacciator col cenno onnipotente  
avvinse i lumi di perpetua notte.

Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto  
l'uomo non vede la beltà celeste.

### III

\* \* \* \* \*

Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85  
sorge più curvo agli astri; immensa terra,  
come è grido vetusto, un dì beata  
d'eterne messi e di mortali altrice.  
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,  
or i nostri invocando or dell'avverso 90  
polo gli astri; e se illuso è dal desio,  
mira albeggiar i suoi monti da lunge,  
e affretta i venti, e per l'antica fama  
Atlantide l'appella. Ma da Febo  
detta è Palladio Ciel, che da la santa 95  
Palla Minerva agli abitanti irata,  
cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi  
fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,  
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra  
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100  
Onde, qualvolta per desio di stragi  
si fan guerra i mortali, e alla divina  
libertà danno impuri ostie di sangue;  
o danno a prezzo anima e brandi all'ire  
di tiranni stranieri, o a fera impresa 105  
seguon avido re che ad innocenti  
popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;

allor concede le Gorgòni a Marte  
 Pallade, e sola tien l'asta paterna  
 con che i regi precorre alla difesa 110  
 delle leggi e dell'are, e per cui splende  
 a' magnanimi eroi sacro il trionfo.  
 Poi nell'isola sua fugge Minerva,  
 e tutte Dee minori, a cui diè giove  
 d'esserle care alunne, a ogni gentile 115  
 studio ammaestra: e quivi casti i balli,  
 quivi son puri i canti, e senza brina  
 i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno  
 sempre, e stellate e limpide le notti.  
 Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120  
 compartì l'opre del promesso dono  
 alle timide Grazie. Ognuna intenta  
 agl'imperî correa: Pallade in mezzo  
 con le azzurre pupille amabilmente  
 signoreggiava il suo virgineo coro. 125  
 Attenuando i rai aurei del sole,  
 volgeano i fusi nitidi tre nude  
 Ore, e del velo distendean l'ordito.  
 Venner le Parche di purpurei pepli  
 velate e il crin di quercia; e di più trame 130  
 raggianti, adamantine, al par de l'etre  
 e fluide e pervie e intatte mai da Morte,  
 trame onde filan degli Dei la vita,  
 le tre presàghe riempiean la spola.  
 Né men dell'altre innamorata, all'opra 135  
 Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto  
 le vaganti accogliea lucide nubi

guareggianti di tinte, e sul telaio  
 pioveale a Flora a effigiar quel velo;  
 e più tinte assumean riso e fragranza 140  
 e mille volti dalla man di Flora.  
 E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,  
 senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi, quante  
 gioie promette, e manda pianto Amore!",  
 raddensavi col pettine la tela. 145  
 E allor faconde di Talia le corde,  
 e Tersicore Dea, che a te dintorno  
 fea tripudio di ballo e ti guardava,  
 eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.  
 Correa limpido insiem d'Èrato il canto 150  
 da que' suoni guidato; e come il canto  
 Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.  
 Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;  
 e nel mezzo del velo ardita balli,  
 canti fra 'l coro delle sue speranze 155  
 Giovinezza: percote a spessi tocchi  
 antico un plettro il Tempo; e la danzante  
 discende un clivo onde nessun risale.  
 Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,  
 a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160  
 crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,  
 vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno  
 l'urna funerea spireranno odore.  
 Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;  
 e ad un lato del velo Espero sorga 165  
 dal lavor di tue dita; escono errando  
 fra l'ombre e i raggi fuor d'un mîrteo bosco

due tortorelle mormorando ai baci;  
 mirale occulto un rosignuol, e ascolta  
 silenzioso, e poi canta imenei: 170  
 fuggono quelle vereconde al bosco.  
 Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;  
 e sul contrario lato erri co' specchi  
 dell'alba il sogno; e mandi a le pupille  
 sopite del guerrier miseri i volti 175  
 de la madre e del padre allor che all'are  
 recan lagrime e voti; e quei si desta,  
 e i prigionieri suoi guarda e sospira.  
 Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;  
 e il destro lembo istoriato esulti 180  
 d'un festante convito: il Genio in volta  
 prime coroni agli esuli le tazze.  
 Or libera è la gioia, ilare il biasmo,  
 e candida è la lode. A parte siede  
 bello il Silenzio arguto in viso e accenna 185  
 che non volino i detti oltre le soglie.  
 Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;  
 e pinta il lembo estremo abbia una donna  
 che con l'ombre e i silenzi unica veglia;  
 nutre una lampa su la culla, e teme 190  
 non i vagiti del suo primo infante  
 sien presagi di morte; e in quell'errore  
 non manda a tutto il cielo altro che pianti.  
 Beata! ancor non sa quanto agl'infanti  
 provido è il sonno eterno, e que' vagiti 195  
 presagi son di dolorosa vita.  
 Come d'Èrato al canto ebbe perfetti

Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora  
gli aerei fluttuanti orli del velo  
d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200  
se vicino è un Iddio, scende alla terra.  
E fra l'altre immortali ultima venne  
rugiadosa la bionda Ebe, costretti  
in mille nodi fra le perle i crini,  
silenziosa, e l'anfora converse: 205  
e dell'altre la vaga opra fatale  
rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.  
Poi su le tre di Citerea Gemelle  
tutte le Dive il diffondeano; ed elle  
fra le fiamme d'amore invano intatte 210  
a rallegrar la terra; e sì velate  
apparían come pria vergini nude.

\* \* \* \* \*

E il velo delle Dee manda improvviso  
un suon, qual di lontana arpa, che scorre  
sopra i vanni de' Zeffiri soave; 215  
qual venìa dall'Egeo per l'isolette  
un'ignota armonia, poi che al reciso  
capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira  
annodaro scagliandola nell'onde  
le delire Baccanti; e sospirando 220  
con l'Ionio propinquo il sacro Egeo  
quell'armonia serbava, e l'isolette  
stupefatte l'udiro e i continenti.

\* \* \* \* \*

Addio Grazie: son vostri, e non verranno  
soli quest'inni a voi, né il vago rito 225  
obblieremo di Firenze ai poggi  
quando ritorni April. L'arpa dorata  
di novello concento adoreranno,  
disegneran più amabili carole  
e più beato manderanno il carme 230  
le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:  
e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,  
e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni  
votivi, e allegri i giovanili canti  
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle 235  
o dell'arcano vergini custodi  
celesti, un voto del mio core udite.  
Date candidi giorni a lei che sola,  
da che più lieti mi fioriano gli anni,  
m'arse divina d'immortale amore. 240  
Sola vive al cor mio cura soave,  
sola e secreta spargerà le chiome  
sopra il sepolcro mio, quando lontano  
non prescrivano i fati anche il sepolcro.  
Vaga e felice i balli e le fanciulle 245  
di nera treccia insigni e di sen colmo,  
sul molle clivo di Brianza un giorno  
guidar la vidi; oggi le vesti allegre  
obliò lenta e il suo vedovo coro.  
E se alla Luna e all'etere stellato 250  
più azzurro il scintillante Èupili ondeggia,



il guarda avvolta in lungo velo, e plora  
col rosignuol, finché l'Aurora il chiami  
a men soave tacito lamento.

A lei da presso il piè volgete, o Grazie,  
e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi  
occhi fatali al lor natò sorriso.

255

- FINE -

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)<sup>[1]</sup>. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)<sup>[2]</sup>.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: [http://it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- IPorkBot
- Xavier121
- Torredibabele
- IPork
- Siebrand
- Ftiercel
- Skalman
- Maat
- Candalua
- Zhuyifei1999
- \*Raphael\*~itwikisource
- Giovangotango
- Accurimbono
- Marc

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. [↑ http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
2. [↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)